

“I GIOVANI E LA VITA CONSACRATA OGGI”

*Riflessioni e esperienze
sulle sfide e difficoltà dei giovani per, con e nella vita religiosa oggi*

A me è stato affidato il tema “*I giovani e la vita religiosa oggi, in particolare sulle sfide e difficoltà (e opportunità) dei giovani per, con e nella VC oggi*”.

Mi trovo davanti a una questione che è molto ampia e che richiede una vera differenziazione, in considerazione delle situazioni e circostanze tanto variopinte in cui vivono i giovani nel mondo. Pretendere di parlare dei giovani, in genere, e, in particolare, dei giovani del XXI secolo senza badare alla grandissima differenza tra una persona dell’Europa, una dell’America, una dell’Asia o dell’Oceania o dell’Africa, comporterebbe inevitabilmente di cedere alla tentazione eurocentrica. Da altra parte, quello che sta accadendo alla VR in Europa sta già facendo breccia anche altrove, ad esempio America Latina e non solo.

Ciò vuol dire che la globalizzazione sta provocando un’omogeneizzazione dei popoli, soprattutto dei giovani, appiattendo le culture e offrendo un modello sociale unico. Papa Francesco ripete che si tratta non di un’epoca di cambi, ma di un cambio di epoca, vuol dire, il sorgimento di un nuovo umanesimo: di un uomo culturalmente nuovo, di una società regolata da criteri e ‘valori’ diversi, di un mondo sempre più nelle mani dell’economia e della tecnologia.

1. *Un nuovo umanesimo*

Tenendo presente questo, si potrebbe dire che il nuovo umanesimo secolare che si viene configurando, conosciuto come “cultura planetaria”, sta trasformando tutto il mondo in un “villaggio globale”, in cui vivono tutti gli uomini e donne.

L’influsso dei potentissimi mezzi di comunicazione sociale, la popolarizzazione della tecnologia – pur con ritmi diversi –, l’inarrestabile flusso d’immigranti e di rifugiati, i crescenti scambi di relazioni interculturali, il turismo, il neoliberismo e altre forme d’interrelazione degli uomini fanno sì che si produca una confluenza verso forme comuni di cultura, che rompe la comunicazione intergenerazionale (tra il mondo degli adulti e quello dei giovani) e la catena di trasmissione di un sistema di valori, ideali, sentimenti che c’era tra Familia, Chiesa, Società.

I tratti positivi più spiccati di questa nuova cultura possono essere i seguenti: lo sforzo dell’umanità per raggiungere un continuo progresso integrale, che le consenta di vivere in un ambiente più umano, al servizio di tutti gli uomini e i popoli del pianeta; il rifiuto radicale di ogni tipo di totalitarismo, dogmatismo o fanatismo che non facilitino l’accesso comodo al sistema politico della democrazia; il rispetto dei diritti delle persone e dell’esercizio della libertà; l’aggressività di fronte agli imperialismi e ai privilegi ingiustificati di certi settori o ceti sociali; l’aspirazione ad un sistema di relazioni più giuste, più ugualitarie e più solidali; la stima per il pacifismo e l’ecologismo, che dà origine alla valorizzazione del dialogo, della convivenza pacifica e di nuovi modi di relazionarsi con la natura.

Ma nello stesso tempo è evidente che stiamo assistendo a un profondo mutamento di valori che sta erodendo i principi, non già morali ma anche quelli naturali. L’uomo del XXI secolo, questo si evidenzia soprattutto nei giovani del mondo occidentale, ha perso la speranza nelle utopie e, perciò, è incapace di assumere impegni seri e di lunga durata; essendo toccato dal pessimismo e dallo scetticismo, dinanzi alla realtà e al futuro del mondo ha una sensazione di stanchezza, si sommerge nella cultura del gran vuoto che si caratterizza per l’assenza di valori, la mancanza d’ideologie e ideali, provocando un pensiero debole. A sua volta, questo genera un’etica della pura coesistenza e un acuto relativismo morale; il crollo di valori stabili invita a vivere al menù e a fare di una cultura imperante una schiavitù alla moda, sempre passeggera; erose le fondamenta della fede nella ragione, si vive con una grande confusione: è la cultura del frammento, dove i “grandi racconti” non hanno senso, senz’altro orizzonte che il momento immediato. Con parole di Francesco: si tratta della “chiusura nell’immanentismo” che non favorisce l’uscita di noi all’incontro degli altri, per essere solidali e impegnarsi nella costruzione di un mondo migliore.

In un simile ambiente culturale si potrebbe arrivare alla conclusione che i giovani abbiano perso il senso della vita, e non solo, ma che non lo cerchino, che facciano a meno, che per loro basta vivere nel presente, nel momento fugace, senza radici dove fondare una fede e senza futuro che possa ancorare una speranza. Facendo così cedono alla

tentazione di paradisi fasulli, alla cultura del divertimento e dello svago, pieni di passioni e senza la forza di amare. E in questo scenario è facile immaginare che la VC come progetto di vita non abbia accoglienza in loro, persino in chi è più vicino a noi, più coinvolto come animatore e collaboratore. Questo si potrebbe spiegare in un'Europa con pochi giovani, di alto benessere malgrado la crisi economica, secolarizzata e addirittura post-cristiana. Ma, come capirlo in un'America Latina brulicante di ragazzi e ragazze, povera nonostante l'innegabile crescita economica, religiosa e con un humus cattolico? Il dato più eloquente è lo scarso flusso vocazionale, che in alcune parti arriva allo zero.

Anche se molti analisti descrivono così il *pianeta giovani*, da salesiano devo dire che ho dei giovani e dei giovani consacrati una visione distinta, convinto come diceva don Bosco che i giovani sono capaci di sogni grandi e di imprese impegnative, perché persino nel giovane più disgraziato ci sono punti sensibili al bene e che il compito di un educatore con vocazione e competenza è proprio quello di fare leva sul bene presente, per piccolo che sia, per ricostruire robuste personalità. Mi dovete perdonare se cito ancora DB, ma lo faccio perché lo considero moderno e attuale più che mai. Contro ogni forma di elitismo, per lui il punto di partenza ha un valore relativo, per lui quel che conta è il punto di arrivo. Il giovane si deve prendere, com'è, nello stato in cui si trova per aiutarlo a raggiungere vette alte. Ho ragioni per dire che, persino nell'apparente spensieratezza in cui vivono oggi, i giovani hanno un senso della vita o ne sono alla ricerca. Se è vero che molti giovani, per motivi e circostanze diverse, tendono a ridurre la vita a un semplice ciclo biologico, è pur vero che molti giovani scoprono che la vita è vocazione, è missione, un 'sogno', e vivono per farlo realtà. In uno dei suoi ultimi messaggi ai giovani radunati in Washington, Francesco diceva: "Un giovane è per natura una persona 'inquieta'. E se non è 'inquieto' è già anziano". Importante è sapere quali sono le sue inquietudini, perché l'inquietudine è stata messa da Dio nel cuore e l'unico che può appagarla è Dio, che merita sempre un'opportunità, perché Lui mai delude.

Forse i ragazzi non parleranno di significato, ma che cosa intendono quando cercano, persino con ossessione, la felicità, l'amore, il successo, la realizzazione personale? Queste e altre sono le loro 'inquietudini' che hanno bisogno di essere denominate come tali, alla fine di poter quindi ordinarle, come nella creazione dal caos al cosmo. In tutte queste sollecitazioni i giovani vanno alla ricerca dell'armonia tra loro e il mondo e alla ricerca dell'armonia tra il mondo e loro. E questo lo chiamiamo 'senso', significato. Allora, dove si trovano i problemi, le sfide ma anche le opportunità dei giovani nei confronti della VC?

2. *I giovani e la religione*

C'è uno studio sul "difficile rapporto tra i giovani e la fede", di don Armando Matteo, che conosce bene il mondo dei giovani perché è stato per anni assistente ecclesiastico nazionale della FUCI. Nel suo libro "*La prima generazione incredula*"¹ fa un'analisi e diagnosi dalle quali risulta che ci troviamo di fronte alla prima generazione incredula perché non ha vissuto il processo di socializzazione religiosa che avveniva in famiglia fino agli anni 50-60 del secolo scorso. I motivi sono molteplici, in particolare il venir meno di un orizzonte culturale, già sopra descritto, in cui la fede dava significato e orizzonti di comprensione e senso al mondo. Di questo mutamento culturale il '68 ne è un inizio ed esempio.

Più avanti cita tutte le battaglie perse da parte della Chiesa negli ultimi 400 anni, da Galileo agli inizi del comunismo, al modernismo, ecc. fino ad arrivare ad affermare che è importante invertire la linea di tendenza perché si rischia non solo di spezzare l'anello della trasmissione della fede, il che di fatto già accade, ma addirittura la scomparsa del cristianesimo in Europa.

L'ironia della sorte è che la Chiesa si presenta come il luogo per 'vivere e celebrare la fede' a chi ancora non crede e non sa chi è Dio, perché questo richiede di avere un riferimento al trascendente. Invitiamo i giovani a dire preghiere e non sanno e non sentono il bisogno di pregare. Perciò la Chiesa dovrebbe anzitutto divenire il luogo dove imparare a incontrare Dio in Cristo, a fare esperienza del Suo Amore, il luogo dove imparare a credere prima che il luogo dove celebrare il credere.

¹ Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010. Si potrebbe inoltre fare riferimento agli studi di Giovanni Dalpiaz ("Visti con occhi dei giovani"). Ricerca tra i giovani del nord/est), del sociologo Alberto Melucci, di Franco Garelli specificamente su giovani e religione, di Umberto Galimberti sulla cultura giovanile. Nell'ambito spagnolo abbiamo gli studi sociologici della Fondazione Santa Maria.

La Chiesa afferma di preoccuparsi dei giovani, ma è organizzata con riti e orari per adulti e vecchietti: messe, processioni, parole e catechesi con orari rigidi e per un pubblico forzato mentre i giovani partecipano solo se si sentono attratti e se ci si adatta alle loro esigenze.

La concausa di questa interruzione della trasmissione della fede è individuata nella società in genere che, da un lato, osanna la giovinezza e dall'altro la guarda con invidia da parte di adulti che rapinano spazi e risorse destinate ai giovani; adulti quasi invidiosi della giovinezza perduta, adulti che hanno rinunciato ad essere adulti, cioè a fare della propria vita un dono per altre generazioni. I giovani, dal loro canto, privati di spazi e futuro si abbandonano all'effimero, o alla devianza come alcool e droghe, segno di questo malessere più generale.

In linea con il progetto storico di Chiesa di Francesco, che punta questa nuova tappa dell'evangelizzazione proprio sul *kerygma*, vale a dire, sul primo annuncio o meglio ancora sull'*incontro con Cristo*, ci vuole una Chiesa che si metta a dare tempi e spazi ai giovani, con voglia di ascoltarli senza risposte prefabbricate e impegno ad accompagnarli come compagni di cammino, rivisitando strutture, distribuzione del personale, ed orari. È una sorta di nuova 'geografia della salvezza'. È, come detto prima, una questione di primaria importanza, di sopravvivenza del cristianesimo in Europa. Occorre essenzializzare fede e strutture e dedicare tempo al primo annuncio, prima che alla ritualità della fede.

Il nuovo umanesimo ha bisogno di un cristianesimo che riscopra con i giovani e per i giovani la carica umana e umanizzante del cristianesimo e con persone che abbiano il coraggio di fare insieme ai giovani ciò che annunciano: creare delle comunità alternative che vivano ciò di cui parlano, rinuncino all'idolatria del denaro e del potere e sperimentino la libertà di essere amati da Dio e quindi la capacità di amarsi e amare.

Un cristianesimo non più cronologico, fondato su un insieme di riti di passaggio legati alle tappe della vita, ma kairologico. Questo comporta l'inventare *kairos*, cioè "occasioni aperte a tutta la gamma di credenti di oggi: iniziative personalizzate grazie alle quali ciascuno possa calibrare la propria relazione con Dio prima che alla dottrina, alla causa del Regno prima che alle questioni morali, al senso della prossimità prima che alla ritualità ecclesiale."²

Un cristianesimo che si preoccupi più della trasmissione della grammatica della vita cristiana che non dell'indicazione di un modello unico di dichiarazione della propria fede. La fede non è uniforme: è sempre espressione della libertà del singolo che, attraverso percorsi sotterranei e spesso complessi, si converte all'amore.

È ovvio, dunque, che in una società sempre più secolarizzata e post-cristiana, come questa dell'Europa, la religione si sia indebolita nell'esperienza dei giovani e nella loro visione delle cose. Non è da meravigliarsi che l'universo simbolico religioso diventi per loro sempre più estraneo, e non solo come un problema di linguaggio – anche se questo è anche vero – ma nella difficoltà di credere in tutto quanto la fede afferma, celebra e chiede di vivere. Pensiamo solo alla questione della creazione, della Trinità, dell'incarnazione, della redenzione, del cielo... Sono cose tutte che, alla luce della ragione, sembrano non resistere le evidenze razionali e restano come opinioni, scelte e valori personali, rispettabili, ma che non hanno nessun influsso nella vita politica e sociale.

A ciò si aggiunge la convinzione sempre più estesa che ci sono molte vie verso la verità religiosa, che tutte le religioni hanno un legame culturale e che dunque tutte siano valide, ma sempre come scelta personale, convinti che la religione ormai ha lasciato d'essere il principio organizzativo della vita morale e sociale.

La realtà innegabile, agli occhi di tutti, è l'abbandono della Chiesa e delle sue strutture, come quella dell'oratorio, da parte dei giovani.

Questa diagnosi è riaffermata da due ultimi studi sociologici su i giovani e la fede. Mi riferisco all'indagine promossa dall'Istituto Giuseppe Toniolo e raccolto da Rita Bichi nel suo libro "*Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*"³ e a quello di Franco Garelli dallo scottante titolo "*Piccoli ateи crescono. Davvero una generazione senza Dio?*"⁴. I risultati dell'indagine ci dicono che la maggioranza dei giovani crede in Dio ma conosce poco Gesù, ama il Papa ma si chiede a cosa serve la Chiesa e ne fatica a comprendere il linguaggio, pensa che sia bello credere, ma prega a modo suo e non va a Messa, confonde la fede con l'etica. Raccontano l'incontro di fede come "obbligatorio", con la

² MATTEO, oc, 78.

³ RITA BICHI, *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*. Ed. Vita e Pensiero, 2015

⁴ FRANCO GARELLI, *Piccoli ateи crescono. Davvero una generazione senza Dio?* Il Mulino, 2016

frequenza al catechismo, fatto "di regole e principi". Da notare che fondamentale per loro è la figura del sacerdote che segue i ragazzi, che i luoghi di cui i giovani hanno un buon ricordo sono la parrocchia e l'oratorio. L'inizio del cammino di fede si ha grazie alla famiglia ma dopo la cresima, nella maggioranza dei casi, si ha un distacco dalla fede o dalla religione. Intorno ai 25 anni, è però possibile un riavvicinamento dei giovani, spesso grazie all'incontro con una persona o per un evento importante.

Garelli, da una parte, riconosce che la rappresentazione che sempre più spesso viene data delle nuove generazioni è quella di *atei, non credenti, increduli* dovuta alla negazione di Dio e l'indifferenza religiosa che sta crescendo sensibilmente tra i giovani, anche per il diffondersi di un "ateismo pratico" tra quanti mantengono un legame labile con il cattolicesimo. Tuttavia, in linea con quanto detto sopra, la domanda di senso è vivace. Per molti il sentimento religioso si esprime nella propria interiorità personale, passando da una dimensione verticale (lo sguardo alla trascendenza) a una orizzontale (la ricerca dell'armonia personale). Tenendo presente questo profondo mutamento, il volume mette in luce il "nuovo che avanza" a livello religioso.

3. I giovani e la vita consacrata

A questo punto, la domanda è: qual è la stima che hanno i giovani della VC? Anche se in Spagna, partecipando all'Assemblea della CONFER, nell'ottobre 2014, prima di un mio intervento una suora presentò il risultato di una sua ricerca sul luogo che ha la VR nell'immaginario dei giovani, che mi lasciò sbalordito al sentire che stava proprio all'ultimo posto delle loro preferenze come scelta di vita, con espressioni dure come "a che serve in questo tempo la vostra vita?", "è uno spreco!", penso che, nell'insieme, hanno simpatia per le scelte coraggiose che la VR comporta, ma non si identificano più e non merita una loro considerazione.

Il fatto evidente è che persino gli animatori, quelli che sono più vicini a noi, più coinvolti nella missione, si sentono bene con noi, partecipano a molte delle nostre attività, ma non vogliono essere religiosi. *O non stupisce che le GMG siano piene di giovani entusiasti ma i seminari e le case di formazione siano vuote?*

Le ragioni possono essere tante, culturali soprattutto, nel senso che in una società che ha fatto della libertà, del diritto a autodeterminarsi e autorealizzarsi un assoluto, della sessualità e del piacere un vero culto, e della ricchezza ciò che rende più agevole la vita, diventa assai difficile che l'obbedienza, castità e povertà possano essere visti come valori e, soprattutto, come scelta di vita.

Tra le ragioni però c'è pure la mancanza di conoscenza di quello che costituisce l'identità dei consacrati, identificata sovente non per quello che sono ma per quello che fanno. I giovani e i nostri più immediati collaboratori ammirano la nostra instancabile laboriosità, ma non riescono a vedere le motivazioni più profonde: l'Assoluto di Dio, il fascino di Cristo, l'impegno per il Suo Regno! E questa confusione tra 'missione' – essere testimoni e portatori dell'Amore di Dio – e 'servizi', educativi, sanitari, sociali... ha fatto sì che i giovani vedano i religiosi sempre meno presenti nelle opere, anche per il numero sempre più ridotto di personale e/o li trovino facendo servizi sociali che possono essere fatti dai laici. Anzi, nella pratica sono loro a portarle avanti, e alla gente interessa, in genere, più che rimanga l'opera per il servizio che offre che la permanenza dei consacrati e del loro carisma!

Ci sono pure visioni della realtà completamente diverse. Per quanto riguarda la etica, "come mettere d'accordo l'idea cristiana del peccato in quanto trasgressione con la mentalità dei giovani che vede nella trasgressione l'unico contenuto della libertà?" E in riferimento al pensiero, "mentre la vita religiosa fa riferimento alla cultura storica, filosofica, umanistica, i giovani appartengono alla cultura tecnologica", che è una vera e propria visione della realtà e una filosofia della vita.⁵

E, ripeto, non è solo questione di linguaggio o di modalità della comunicazione, ma di valutazione delle esigenze strutturali della vita religiosa tanto distanti della sensibilità dei giovani di oggi: "la vita religiosa comporta la scelta univoca di un preciso impegno, mentre i giovani risultano sempre disponibili a passare dall'uno all'altro, con una mobilità sociale e ideale finora sconosciute", vale a dire "il diritto alla reversibilità" che postula la provvisorietà della scelta. "Diversa poi è la concezione del tempo della vita. I religiosi provengono da una cultura per la quale la storia si presenta come un disegno avviato verso un fine e il presente ha solo il valore di un punto strumentale di passaggio. Nei giovani invece il presente assume paradossalmente un valore inestimabile. Poco importa che la storia, sia

⁵ Rino COZZA, "Nella società dell'informazione. Come parlare ai giovani di vita consacrata?", in *Testimoni*, 7/2010, 9-11

orientata ai fini ultimi; ciò che conta è l'oggi... per cui l'impegno verso una scelta che dura una vita... è un modello che esce dal loro orizzonte".⁶

Last but not least, ci troviamo tra le ragioni, e non indifferenti, quelle interne alla vita religiosa, per cui non si può scaricare tutta la perdita del fascino della VR a fattori esterni come la cultura imperante. In effetti, è fuori dubbio che atteggiamenti e comportamenti fuorvianti dei membri delle Ordini, Congregazioni e Istituti, come gli abusi sessuali contro minorenni e la loro gestione da parte dell'autorità competente, la mediocrità, l'imborghesimento, l'individualismo, il calo della vita spirituale, la mancanza di slancio missionario... hanno privato la nostra vita consacrata dall'incanto, all'interno delle istituzioni, e dalla credibilità all'esterno d'esse. L'incanto e la credibilità provengono dalla bellezza e radicalità dell'esperienza di Dio in Cristo che riempie il cuore di felicità, dalla gioia che porta con sé la fraternità, dalla pienezza che da' la totale consegna agli altri.

Come dunque comunicare al giovane di oggi la bellezza e la validità della VC?

Penso che il linguaggio, verbale e gestuale, di Papa Francesco ci metta sulla strada giusta: ascolto empatico, immensa simpatia, accoglienza incondizionata, cordialità vera, apertura d'animo, rinuncia ad ogni tipo di dogmatismo e rigidità, verità avvolta da carità, chiara scelta per l'uomo sofferente, con l'atteggiamento misericordioso di Gesù, portatori della gioia del Vangelo.

L'unica campagna vocazionale che voglia essere visibile, credibile e feconda sarà la stessa vita dei consacrati, la testimonianza di una vita buona, bella, felice, che fa vedere persone pienamente realizzate in Cristo vivendo in comunità che siano veri focolari e non alberghi, portatori di un carisma e non semplici agenti di servizi, in uscita alle periferie esistenziali del mondo, sempre attenti ai bisogni dell'uomo e lasciandosi guidare dallo Spirito.

E la mediazione privilegiata non può essere altra che l'accompagnamento dei giovani nella ricerca del senso della vita e nella maturazione di progetti di vita. La cosa più urgente e importante è attivare quelle energie dei giovani che possano produrre un cambio di trend, anche e soprattutto per il bene della società e non solo per avere la speranza di maggior numero di vocazioni nei nostri istituti.

Perciò dobbiamo prendere coscienza che oggi le nostre opere non parlano con la stessa eloquenza del passato, il messaggio che vogliamo far passare non viene capito né colto dai giovani, da qui l'inevitabile perdita di rilevanza sociale. Penso che oggi siano due gli spazi dove noi possiamo far fiorire la creatività: ***la ricerca di senso e le forme diverse di povertà. Tutti gli altri campi di lavoro riescono ad emettere segni nella misura in cui si avvicinano a questi.***

Ugualmente dobbiamo avere in mente che la nostra significatività nella vita dei giovani dipende da tre fattori: la credibilità dell'offerta in rapporto alla situazione che loro vivono, l'autorevolezza del testimone, la capacità di comunicazione.

C'è dunque una scommessa per noi: esprimere un orientamento e una proposta senza rifuggire la complessità e l'esigenza della soggettività e senza lasciarsi omogeneizzare. Ciò comporta apertura al positivo, ancoraggio saldo ai punti da cui la vita umana prende significato, capacità di discernimento.

In somma, a noi dovrebbe preoccupare non tanto la ricerca di vocazioni come se questa fosse 'la' missione, ma la raccolta di vocazioni come frutto della nostra missione. Questo sarà possibile se riusciamo che i giovani, attraverso la parola e la testimonianza nostra, scoprano il senso della vita, vale a dire, la vita come un dono, vissuta nella propria autodonazione. Questo sarà possibile nella misura in cui scoprano che Dio non è una minaccia per la loro felicità, anzi che solo Lui può appagare i loro aneliti più profondi, riempire di dinamismo la loro esistenza e dare loro la capacità di essere felici e buoni. Questo sarà possibile se si sentono motivati a sognare in grande, a non sprecare la loro giovinezza, a mettere in gioco la propria vita per la formazione personale e la trasformazione della società, ad avere progetti di vita e diventare persone per gli altri, perché solo l'Amore ha la capacità di raggiungere la statura di uomini perfetti e di vincere la morte.

⁶ Ib.

4. Profilo dei giovani religiosi di oggi

Il tema dei giovani religiosi è un argomento che, anche se con un titolo diverso, è stato affrontato più volte dall'Unione dei Superiori Generali, in particolare dopo il Congresso dei Giovani Religiosi. L'Assemblea di novembre del 1997, il cui tema era "Verso il futuro con i giovani religiosi - Sfide, proposte e speranze", ha cercato di capire meglio la realtà della nuova generazione di religiosi. Una successiva riflessione fu fatta in seguito al Congresso Internazionale sulla Vita Religiosa organizzata dalle due Unioni USG e UISG nel novembre 2004 con il tema "Passione per Cristo, passione per l'umanità".

Poi, le seguenti Assemblee della USG hanno affrontato questi altri argomenti: "Quello che sta germogliando" (maggio 2005); "Fedeltà e abbandoni nella Vita Consacrata" (novembre 2005); "Per una Vita Consacrata fedele" (maggio 2006)". E anche se non dedicata esclusivamente ai giovani religiosi, nel novembre 2010 si terminò una serie di riflessioni sul tema "Vita Consacrata in Europa: impegno per una profezia evangelica". Come si può vedere, vi è stato uno sforzo grande da parte dell'USG per capire meglio e accompagnare la novità che la vita consacrata in generale sta vivendo, e, in particolare, quella incarnata dai giovani religiosi.

A mio avviso la situazione odierna è un *kairós* che, oltre ad essere inevitabile, rappresenta per la vita consacrata una sfida affascinante per la nostra fedeltà creativa a Dio, alla Chiesa e all'umanità.

Vorrei sintetizzare in tre tratti le principali motivazioni che, anche se con accentuazioni diverse, spingono i giovani a cercare la VC e dunque quelle dei giovani consacrati: la *ricerca della profonda esperienza di Dio*, non sempre unita alla vita di preghiera; *desiderio di comunione*, non sempre accompagnato da rivendicazioni di comunità; la *dedizione alla causa dei poveri e degli emarginati*, vissuta non sempre con senso istituzionale.

Queste caratteristiche vanno spesso unite alla fragilità psicologica, inconsistenza vocazionale e a un marcato soggettivismo.⁷

I gruppi di lavoro e l'Assemblea dell'USG, di maggio del 2006, elencarono oltre i tre elementi presentati come caratterizzanti dei giovani religiosi (la *storicità*, la *libertà*, l'*esperienza* e la *rinuncia*) altri aspetti antropologici che ritenevano imprescindibili per ogni vita consacrata che voglia essere pienamente umana e dunque credibile: *l'autenticità*, i *rapporti interpersonali e affettività*, la *postmodernità* e il *multiculturalismo*.

Un aspetto che allora, dieci anni fa, non era assolutamente apparso e che oggi non sarebbe saggio dare per scontato perché ha acquistato tale importanza da poter essere considerato una mega-tendenza nel nostro mondo, in particolare quello dei giovani, è la *virtualità*. Questa non è un problema dei "media", sempre più sofisticate, quanto un problema di *comunicazione*, d'incontro personale e interpersonale, e che nella vita religiosa sta diventando sempre più presente in due importanti fronti: *comunitario* e *apostolico*. Tuttavia, è talmente una realtà nuova, complessa, ambivalente e, soprattutto, così aperta al futuro, che ora è impossibile fare una valutazione critica. Basta ricordare che nel momento della Assemblea dell'USG di maggio 2006 praticamente non esisteva *Facebook*, *Twitter*, *WhatsApp*, *Instagram*, *Snapchat*....

Non c'è dubbio che, come gli altri aspetti antropologici, anche la "*virtualità*" nella comunicazione, questa realtà totalmente nuova e oggi onnipresente nei giovani, ci presenta opportunità e sfide nel vissuto quotidiano della VC. Detto un po' ironicamente: forse per un giovane dei nostri giorni, la rinuncia che comporta la vita religiosa (obbedienza, castità, povertà, ecc.) è meno forte a dover rinunciare alla 'tavoletta', al cellulare, al 'facebook', 'twitter', 'whatsapp'.⁸

⁷ Cfr., a questo riguardo, il cap. IV, "Los jóvenes religiosos, problemas y retos" dell'opera di GABINO URIBARRI BILBAO, *Portar las marcas de Jesús. Teología y espiritualidad de la vida consagrada*, Madrid, 2001, 109-129. Nel contesto italiano, cfr. Rino FISICHELLA, *Identità dissolta. Il cristianesimo lingua madre dell'Europa*, Mondadori, Milano 2009, 115 – 132., "Mi fido..., dunque decido. Educare alla fiducia nelle scelte vocazionali", Milano 2009, 82-93. A. CENCINI, "Fragili e incerti per decidere", *Consacrazione e Servizio* 62 (2013), 48. E, più recentemente, la conferenza "La radicalità evangelica nell'epoca delle radici fragili". P. CHÁVEZ, "¿Qué vida religiosa reflejan los jóvenes religiosos del siglo XXI?", Conferencia en el Instituto de Vida Religiosa, Madrid, 2014.

⁸ A questo proposito vorrei fare riferimento alla magistrale e illuminante 'lectio' dal titolo "Comunicazione", offerto dal noto semiologo Umberto Eco, al Festival della Comunicazione a Camogli, il 13 settembre 2014.

Questo quadro antropologico rispecchia la situazione di entrambi gli Istituti, sia quelli di recente fondazione sia quelle Congregazioni antiche e persino Ordini eremitiche e monastiche. Inoltre, anche se siamo interessati in particolare alle giovani generazioni, è evidente che non si riferisce solo a loro: la possibilità di una povera identificazione con la vocazione alla sequela radicale di Gesù non è esclusiva di un gruppo, quello dei giovani religiosi, ma di tutti i consacrati.

Ci troviamo dunque con degli interrogativi e delle sfide, effetto delle esperienze nel proprio Istituto, che richiedono riflessione, stimoli e spunti di risposta.

Mi viene alla mente il mito di Ulisse, che in qualche modo rappresenta la voglia di avventura e di scoperta dell'umanità, il tentativo di ogni uomo di conoscere che cosa si cela dietro tanti misteri che ci avvolgono. Si racconta che le Sirene, affascinanti e demoniache abitatrici di un'isola a occidente delle grandi acque, metà donne e metà uccelli, con la malia del loro canto seducevano irresistibilmente i navigatori che dovevano passare per quello stretto di mare. E li facevano tutti perire contro gli scogli. Nel suo viaggio di ritorno, Ulisse tappò con cera gli orecchi dei suoi compagni, perché non le udissero e ne fossero sedotti. Quanto a sé, si fece saldamente legare all'albero maestro, per sentirne la voce senza subirne le conseguenze disastrose. Orfeo, invece, intonò un canto più melodioso che incantò le Sirene, lasciandole mute e di sasso.

Ecco una prima indicazione da assumere: per affrontare con garanzie di successo le attuali sfide della mancanza di vocazioni o della vita dei nostri giovani religiosi, non funziona il “tappare gli orecchi” o “legarci all'albero maestro”, misure esterne o disciplinari che, invece di aiutare a rendere incantevole la VC e assicurare una maggiore identità e identificazione dei confratelli, possono piuttosto provocare il rovescio, vale a dire, un'intensificazione della tensione psicologica, una specie di squilibrio indotto dal di fuori. È necessario aiutarci e aiutarli a trovare nel cuore la propria melodia, le motivazioni più trainanti, sì da avere il coraggio di scelte impegnative e da vivere la Vita Consacrata con alta tensione vocazionale.

Identità carismatica e identificazione dei giovani religiosi

Nella nostra riflessione guardiamo, prevalentemente, il contesto dell'Europa occidentale. Anche se il numero dei giovani religiosi è poco rilevante, la loro importanza per il futuro della vita religiosa è decisiva. È comprensibile allora che in tale ambiente una delle preoccupazioni maggiori delle congregazioni religiose sia l'angoscia, vera malattia della fede, dinanzi al futuro.

Questa situazione riguarda quasi tutta la vita consacrata in occidente; essa non è quindi attribuibile solo alle difficoltà di qualche Istituto. Le prove e le sfide della vita consacrata sono una chiamata di Dio: “Le difficoltà e gli interrogativi che oggi la vita consacrata vive, possono introdurre in un nuovo *kairós*, un tempo di grazia. In essi si cela un autentico appello dello Spirito santo a riscoprire le ricchezze e le potenzialità di questa forma di vita”⁹. “In un contesto contaminato dal secolarismo e assoggettato al consumismo, la vita consacrata, dono dello Spirito alla Chiesa e per la Chiesa, diventa sempre più segno di speranza nella misura in cui testimonia la dimensione trascendente dell'esistenza”¹⁰.

Certamente le situazioni sono molto diverse da una congregazione all'altra, ma ci sono alcuni tratti comuni, che sembrano caratterizzare la fisionomia della nuova generazione di consacrati.

Nella sua presentazione Eco ha parlato della comunicazione ‘soft’ e ‘hard’, una rete in cui è difficile mantenere separati i due tipi. Ebbene, citando Marshall McLuhan, il sociologo canadese famoso per la sua tesi “il *medio* è il messaggio,” Eco ha detto che, “utilizzando paradossi – McLuhan aveva focalizzato l'interesse sul *medio* – aveva già fatto capire come l'utente è un *dipendente del medio*”.

⁹ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Ripartire da Cristo. Un rinnovato impegno della vita consacrata nel terzo millennio*, Roma 2002, n. 13. Su questa stessa linea, cfr. Papa FRANCESCO, *Lettera ai Consacrati e alle Consacrate*.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Europa* su Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa, sorgente di speranza per l'Europa. Lettera Postsinodale (28 giugno 2003), n. 37.

Qui parleremo dei tre grandi “*ambienti vitali*”, che hanno una forte incidenza sulla identità e crescita vocazionale dei giovani religiosi dell’Europa occidentale, che li caratterizzano e che hanno a che vedere con le loro appartenenze fondamentali: la società, la congregazione e la propria generazione.¹¹

➤ LA SOCIETÀ

- *Ambiente generale*

I giovani religiosi europei, perlomeno nella loro maggioranza, sono abituati a vivere in un ambiente sociale dove la fede cristiana non è più una scelta maggioritaria e talvolta non è neppure apprezzata socialmente. Per loro è più naturale e dunque meno angosciante che per noi, perché non hanno conosciuto altro contesto culturale. Perciò non è bello e non fa bene a loro sentirsi raccontare una e altra volta un mondo che oggi non c’è più o dei tempi di grandezza – per il numero dei confratelli e la rilevanza sociale delle opere – dei nostri istituti.

Anche se la scelta per entrare nella vita religiosa viene di solito rispettata, perché la nostra società è assai tollerante e ciascuno può fare quel che vuole con la propria vita, difficilmente è considerata preziosa, e dunque raramente sarà stimata; essa non susciterà né ammirazione né invidia. Anzi!

Tutto ciò fa sì che questo tipo di scelte sia fatto nel silenzio, nel segreto, con grande discrezione, quasi in solitudine; e una volta maturata la decisione, l’ambiente circostante continua ad essere indifferente ed estraneo e, più di una volta, ostile. È interessante notare che si può invece pubblicamente parlare del progetto di matrimonio o della scelta del volontariato; l’opzione per la vita consacrata diventa di più un fatto privato, che suscita incomprensione.

- *Famiglia e amici*

Se l’ambiente sociale non è favorevole, la situazione con la famiglia e gli amici non è tanto diversa. L’appoggio dei familiari non è più garantito; sovente avviene che l’opposizione più grande provenga dalle proprie famiglie, anche di quelle che si ritengono cristiane, provocando dei ricatti affettivi e delle esagerate estorsioni che fanno vergogna.

Può anche capitare che la propria comunità cristiana, o il gruppo cui si appartiene, spesso non appoggi una tale scelta, anzi talvolta la metta in questione. “Ma che cosa vai a far da religioso, se qui puoi fare molto di più, senza tanti condizionamenti né cambi di luogo e di lavoro?”

Infine tra gli amici, sarà difficile trovare accoglienza e comprensione per un progetto di vita frutto dell’essere stati “sedotti da Dio”, come Geremia (Gr 20,7), che lo faceva sentirsi solitario senza la compagnia di gente scherzosa (15,17).

- *Effetti sull’autocomprensione e sull’identità e crescita*

È indubbio che iniziare il cammino della vita religiosa in un ambiente sociale non favorevole, spesso avverso, comporta che si debba vivere da soli e agire controcorrente, quasi sospinti soltanto dalla grazia di Dio che ci fa sentire la sua chiamata e ci fa comprendere questa vocazione come una benedizione.

Con un panorama così dissonante, il giovane religioso deve fare i conti con queste due realtà, da una parte l’incomprensione e l’opposizione sociale e dall’altra la gioia e il fascino della chiamata. Questi due elementi sono componenti essenziali della propria esperienza e fattori compresenti nello stesso tempo alla sua autocomprensione: uno si sente straniero nel suo contesto ed insieme familiare di Dio. Questa contraddizione, anche se sempre vissuta, non diventa sempre pienamente avvertita e affrontata e, non poche volte, porta i giovani confratelli a sviluppare una motivazione che, in fondo, altro non è che una semplice auto-affermazione nei confronti dei propri cari. Con queste motivazioni è chiaro che alla fine cederanno ai canti delle sirene!

Nella crescita vocazionale, il giovane confratello non dovrà mirare principalmente all’autorealizzazione o all’autoaccettazione; non si tratterà di focalizzarsi sulle proprie potenzialità individuali o sulla stima di sé; questo cammino è tutto incentrato sull’io, mentre le sfide vengono dall’esterno. Egli dovrà puntare all’integrazione della

¹¹ Cfr. G. URIBARRI, oc, C. IV “Los jóvenes religiosos, problema y retos”, 109-29.

duplice e contrastante esperienza dell'incomprensione e pressione sociale e della gioia e attrattiva vocazionale. E questo è possibile solo se sarà capace di sviluppare la propria melodia del suo cuore.

Qui ci troviamo dinanzi ad una di quelle ‘parole-chiave’ che ora possiede una carta di cittadinanza anche nella vita consacrata: la ricerca della *realizzazione personale*. Si tratta di un aspetto che non si può ignorare, che è però fonte di fraintendimenti e persino di frustrazioni, specialmente tra i giovani confratelli.

Non è vero che, assieme alla triplice motivazione essenziale e inseparabile della VR e consacrata (*l'assoluto di Dio / la sequela e imitazione di Cristo / la salvezza del mondo*¹²), attualmente si sottolinea, al meno in forma implicita, la preoccupazione per la *realizzazione personale*? Può essere facile ignorare e persino voler escludere quest’aspetto come espressione di egoismo individualista e di un malsano ‘psicologismo’ individualista. Tuttavia se leggiamo attentamente il Vangelo, mai troveremo un rifiuto, da parte di Gesù, di questa pretesa. Gesù *indica il cammino* per raggiungere questa realizzazione. Non è forse significativo che sovente dimentichiamo che le Beatitudini non sono norme morali o religiose, ma *promesse di felicità*?

Invece di rifiutare o anatematizzare, è necessario discernere e chiarire: la ricerca di realizzazione personale nella VC è valida e pienificante solo quando si tratta di una *realizzazione in Cristo*, unita indissolubilmente ai tre aspetti essenziali, sopra menzionati, della fenomenologia della vita religiosa. Evidentemente, qui gioca un ruolo decisivo la verifica di *idoneità vocazionale*, che consente di integrare tutte e due dimensioni, oggettiva (la santità) e soggettiva (la felicità).

Uno degli aspetti più affascinanti nella contemplazione dei grandi santi è considerarli come persone *realizzate e felici*. Se siamo chiamati a essere, come dice *Vita Consecrata*, una “terapia spirituale” per il mondo di oggi, e vogliamo approfondire nel “significato antropologico” dei consigli evangelici, non possiamo ignorare questa dimensione. Non basta vivere la castità, la povertà e l’obbedienza in modo radicale e pieno. Ci vuole che, anche a livello umano, essi siano atteggiamenti radianti e attraenti, espressione di maturità e pienezza, che possano ridare bellezza e incanto alla vita consacrata (cfr. *VC* 87-91)

➤ LA CONGREGAZIONE

Una volta iniziato il cammino di vita consacrata, l’ambiente interno della congregazione esercita un influsso maggiore sulla vita dei giovani religiosi e costituisce la fonte delle loro gioie e preoccupazioni. A volte si chiede loro di assumere ciò che i confratelli che li hanno preceduti hanno vissuto e realizzato. Oltre al fatto di non essere giusto, per senso di reciprocità si dovrebbe chiedere anche agli anziani di cercare di mettersi nella pelle dei giovani.

- *Il peso delle strutture e opere*

Una delle realtà che produce maggior disagio nei giovani religiosi è il sentire che è loro buttato addosso il peso di opere complesse da portare avanti, con scarsa attenzione all’evangelizzazione, con poco spazio per la risposta ai nuovi bisogni pastorali, con insufficiente impegno per rispondere alle sfide attuali. Non è che i giovani siano anti-istituzionali; essi mettono semplicemente il dito nella piaga.

Questa preoccupazione prevalente per la gestione delle opere purtroppo può comportare la perdita del vero patrimonio che viene trasmesso ed ereditato; esso non si riduce a un capitale da custodire, ma è un carisma da accogliere, una spiritualità da vivere, uno spirito da esprimere, una missione da realizzare. Si sperimentano l’assenza di speranza e la perdita di vitalità, a causa della gestione delle opere che è sentita come opprimente.

- *La piramide delle età*

Un’altra realtà preoccupante è la piramide delle età della propria congregazione, che risulta quasi sempre invertita; essa fa sentire ai giovani che sono pochi e che dovrebbero caricare su di sé le difficoltà dell’invecchiamento. Tutto ciò rende difficile persino comprendere come si possa essere e vivere da giovane religioso.

¹² Cfr. F. WULF, *Fenomenología teológica de la Vida Religiosa*, en: **Mysterium Salutis IV/2**, Madrid, Ed. Sigueme, 2^a Ed., 1984, p. 454.

Senza un nuovo modo di gestire le opere, senza il ridisegno delle presenze, senza il ridimensionamento dei fronti d'impegno non c'è prospettiva di futuro, non c'è spazio per il nuovo, non c'è possibilità di assumere responsabilmente la missione; non c'è speranza per i giovani religiosi. A loro non pesa tanto questa transizione che non sembra finire mai, ma la stagnazione che non sa individuare una strategia per superare questi problemi, provocando nel frattempo pessimismo.

- *Il volto istituzionale della propria fragilità*

I giovani sono pochi, devono caricarsi il peso dell'istituzione che li supera e sovente devono fare i conti con la propria fragilità, che si fa palese nelle uscite, non di rado inaspettate e clamorose, e nella necessità sempre crescente di ricorrere a terapie psicologiche.

Le uscite non sono più consistenti come negli anni passati, anche perché i numeri non lo permettono; ma pur essendo poche, provocano un vero terremoto. Le uscite degli amici pongono di nuovo l'interrogativo radicale sulla vita. Alcune uscite sono previste; altre invece sono inattese: si decidono all'insaputa dei formatori o dei responsabili, si collocano al di fuori di ogni accompagnamento e discernimento e per questo creano un malessere nell'ambiente.

Queste uscite sembrano risvegliare, di nuovo, tutte le incertezze della società nei confronti della vita consacrata: che senso ha questa vita?, qual è il suo futuro?, dove trovare la gioia per viverla?

Alle uscite si devono aggiungere le situazioni di altri giovani religiosi che stanno realizzando una terapia psicologica e che fanno pensare alla propria "normalità", soprattutto quando alcuni di quei casi sono accompagnati da "dispensa temporanea dei voti".

È naturale che questi elementi vengano a rafforzare il senso di debolezza e fragilità dei giovani religiosi, che hanno bisogno di vicinanza, comprensione, affetto, ma anche di chiarezza, di accompagnamento, di proposte esplicite e di precisi traguardi da raggiungere nel cammino personale, indicati dai formatori e dai superiori.

- *Le attese della Congregazione*

A sua volta la Congregazione, volendo progettare con chiarezza e certezza il suo futuro, ha la tentazione di far capire che tutto è prioritario. E uno dei segni ad indicare la priorità di una scelta sta appunto nel dedicare personale giovane per sostenere l'opzione fatta. Si vuole così che i giovani religiosi partecipino a ogni genere di raduni e di eventi.

Inoltre quando si prospettano scelte e temi decisivi riguardanti il futuro, come per esempio la realtà delle vocazioni, la povertà, le periferie, la rifondazione o la vita comunitaria, la maggior parte dei religiosi non si sente di impegnarsi e dice che queste cose riguardano i giovani.

Altre volte, senza conoscere i giovani religiosi, si pone in loro tutta la fiducia, senza conoscere la loro preparazione, identità, storia, capacità di tenuta, o viceversa non si crede affatto in loro.

Certamente questa non è la forma migliore per integrare nel corpo della congregazione chi è appena arrivato. I giovani religiosi vogliono imparare la sequela di Cristo nella congregazione, con l'accompagnamento dei più anziani, e desiderano essere presi in considerazione quando si prendono decisioni che hanno a che vedere con il loro futuro.

➤ LA PROPRIA GENERAZIONE

Prima bisogna chiedersi se nell'Europa occidentale esista nelle congregazioni una "generazione" di giovani religiosi. Difatti, non è facile parlare di "generazione", quando i numeri dei nuovi religiosi sono così ridotti e le differenze di età e di "background" culturale, famigliare e religioso, sono sovente talmente grandi, da richiedere itinerari formativi assai diversi. D'altra parte esiste una generazione di giovani religiosi ed è importante esserne consapevoli.

- *Prossimità con i valori imperanti nella società*

Come religiosi, tutti condividiamo valori, forme di vita, mentalità, modi di sentire della società consumistica cui apparteniamo, più di quello che immaginiamo o siamo disposti ad accettare. Tra i giovani questa consapevolezza è

più chiara. Così si esprime l'Istruzione “*Ripartire da Cristo*”: “Accanto allo slancio vitale, capace di testimonianza e di donazione fino al martirio, la VC conosce anche l’insidia della *mediocrità* nella vita spirituale, dell’imborghesimento progressivo e della mentalità consumistica. La complessa conduzione delle opere, pur richiesta dalle nuove esigenze sociali e dalle normative degli Stati, insieme alla tentazione dell’efficientismo e dell’attivismo, rischia di offuscare l’originalità evangelica e di indebolire le motivazioni spirituali. Il prevalere di progetti personali su quelli comunitari può intaccare profondamente la comunione della fraternità”¹³.

C’è una forma di sequela di Cristo che è un riflesso dello stile occidentale di vita. E non mi riferisco alla ricerca del confort, ma a una concezione di vita consacrata molto attaccata ai valori di questa società di consumo: la propria realizzazione, il trovarsi emozionalmente soddisfatti, il successo immediato, la realizzazione dei propri desideri e progetti.

Sono molti i giovani religiosi che hanno questo quadro di valori come criterio di riferimento e di discernimento vocazionale. Anzi sembra spesso che essi si trovino nella vita consacrata perché pensino che sia la forma migliore per ottenerli. Per essi non avviene un cambiamento sostanziale di vita ed una identificazione con i valori ultimi, quelli riguardanti il Signore Gesù e il suo Vangelo; tali valori semplicemente non esistono come tali, più che un modo di vivere diventa un motivo per parlarne.

Da qui nasce la difficoltà di accettare la croce; e questa, alla fine, si presenterà nella vita del discepolo. Da qui la svalutazione e il rifiuto, quasi viscerale, di tutto quanto possa far riferimento alla rinuncia e alla mortificazione. Allora si cerca una pastorale gratificante; lo studio è visto non in funzione della qualificazione per la missione ma come mezzo di riuscita personale; qualsiasi attività, che abbia a che vedere con la vita nascosta e umile o con la routine e lo sforzo, è respinta.

- *La formazione alla rinuncia*

Ecco perché oggi si deve parlare di una realtà che nel nostro tempo, più di ogni altro, significa "remare contro corrente": *la formazione alla rinuncia*. Detto paradossalmente, dobbiamo favorire *l'esperienza della rinuncia*. Questo non è un ritorno al passato, in cui quell'esercizio aveva paradossalmente un carattere totalmente formale: la cosa importante era imparare a rinunciare, per "temperare la volontà." Invece, è indispensabile riscoprire il valore umano e cristiano della rinuncia autentica, per vivere un'esperienza arricchente di essa, che sia assunta in modo positivo e non porti alla frustrazione e alla nevrosi.

Nella piccola parabola evangelica del mercante in perle preziose (Mt 13,45-46) ci sono alcuni elementi eccellenti che ci permettono di tracciare la "*fenomenologia della rinuncia*":

Si rinuncia a delle perle preziose ("il commerciante va e vende quello che ha"), *non perché sono false*: sono autentiche e hanno finora costituito il tesoro del mercante.

Si rinuncia a perle autentiche, con dolore e al tempo stesso con gioia, perché si è trovata "*la*" *perla definitiva*, quella che ha catturato lo sguardo e il cuore del mercante: e capisce che non la può acquisire, se non vende quelle. Se la nostra vita consacrata, centrata sulla sequela e l'imitazione di Gesù, non è affascinante, diventa ingiusta e disumanizzante la rinuncia richiesta.

La gioia per il possesso della "perla preziosa" non elimina del tutto la *paura che non sia autentica*: se è falsa, la mia decisione è stata sbagliata e ho rovinato la mia vita. Questo "rischio" nella vita cristiana e, ancor più, nella vita consacrata, è una diretta conseguenza della fede: solo nella fede ha un senso la nostra vita: se non è vero quello in cui crediamo, "siamo i più infelici di tutti gli uomini", parafrasando San Paolo (cfr. 1Cor. 15,19). Il giorno in cui, su ogni aspetto della vita consacrata, possa dire, "la mia vita è pienamente soddisfacente, anche se non è vero quello in cui credo", stiamo trasformando il nostro carisma in una ONG, con l'aggravante che comporta esigenze incomprensibili per i suoi membri.

¹³ *Ripartire da Cristo*, o.c. n.12.

➤ IL TESORO DEL PROPRIO CUORE

Parlando in termini evangelici, si potrebbe porre la seguente domanda: “*Dov’è il tuo cuore?*” Dov’è il tuo vero tesoro? (cf. Lc 12,34).

- *Il legame con i compagni e con il Signore nella congregazione*

Il legame affettivo ed effettivo con il Signor Gesù nella Congregazione si trova oggi in difficoltà tra i giovani religiosi; esso non matura sino a diventare il centro del cuore. Si ha l’impressione che il legame con i confratelli di Congregazione o con i compagni di formazione sia più forte di quello con il Signor Gesù e con la congregazione stessa.

Ci sono alcune ragioni che spiegano questo genere di legame, come l’infantilismo, la fragilità affettiva, il senso del gruppo di amici.

- L’infantilismo, come frutto di una certa formazione nella vita religiosa, porta a pensare che i problemi della congregazione non abbiano a che vedere con la persona; per questo non si crea un forte senso di appartenenza e di responsabilità.
- I giovani religiosi formano parte di una cultura, in cui la fragilità affettiva sembra essere uno dei tratti caratteristici, com’è evidenziato dalla facilità con cui si rompono i vincoli matrimoniali.
- Non è raro che si formino gruppi di amici dove si maturano e prendono decisioni insieme, per cui il legame con gli amici o compagni diventa più forte del legame con la congregazione.

- *Il legame con la congregazione come cammino verso Dio*

Anche se è vero che la vocazione è una chiamata con altri, la vocazione è innanzitutto un atto personale, non trasferibile, non condizionato da quello che gli altri possano o vogliano fare. Noi siamo invitati a seguire Gesù come Pietro, senza badare alla sorte del Discepolo Amato (cf. Gv. 21, 20-22).

La questione essenziale si radica appunto nello scoprire a poco a poco nel proprio itinerario personale che, condividendo la stessa vocazione, la Congregazione ci si presenta come il cammino verso Dio e la strada di risposta.

Dall’altra parte quello che ci unisce primariamente e teologalmente ai discepoli nella sequela congregazionale è il Signor Gesù. Non abbiamo eletto i compagni di comunità. La comunione che si genera fra noi, al di là delle affinità, è frutto del rapporto con il Signor Gesù. Questo legame per essere reale deve raggiungere l’istituzione e dunque il governo della congregazione.

• “*SCELGO TUTTO...!*”

Questo scenario sopra descritto rispecchia assai bene la situazione attuale della postmodernità che non può esser visto solo come un palcoscenico ma come un interlocutore della nostra vita, della nostra fede e della nostra vocazione di consacrati. Da questa prospettiva, vorrei invitarvi a riflettere sul presente e il futuro immediato della vita consacrata, non tanto con concetti generali, ma contemplando una figura di santità tipicamente attuale della Chiesa: Santa Teresa di Lisieux.

Tra i tanti ricordi della sua infanzia, è particolarmente *significativo* uno, in apparenza banale. Un giorno che sua sorella Leonia, sentendosi più grande, decise di sbarazzarsi di tutti gli strumenti per giocare con le bambole, prese un cesto pieno di loro, in modo che ciascuna delle sue sorelle scegliesse. Quando arrivò il turno alla piccola Teresa, lei stessa riferisce, “allungai la mano, dicendo: ‘*Io scelgo tutto!*’, e afferrai il cesto senza troppe ceremonie”¹⁴. Potremmo dire: è un atteggiamento tipicamente ‘post-moderno’, di chi non vuole rinunciare a nulla. In lei però non era uno sfogo infantile di egoismo: credo piuttosto che esprime un tratto profondo della sua personalità. Tanto, che molti anni più tardi, in uno dei momenti più importanti del suo discernimento spirituale, questo desiderio riemerge nelle pagine che sono diventate classiche nella spiritualità cristiana:

¹⁴ TERESA DE LISIEUX, *Obras Completas*, Burgos, Ed. Monte Carmelo, 6^a Edición, 1984, p. 53.

“Sento dentro di me altre vocazioni: sento la vocazione di guerriero, di prete, di apostolo, di medico, di martire. Sento, in una parola, la necessità, il desiderio di compiere per te, Gesù, le gesta più eroiche ... Sento nella mia anima il coraggio di un crociato, di uno zuavo pontificio. Vorrei morire su un campo di battaglia per la difesa della Chiesa (...) Come armonizzare questi contrasti? Come realizzare i desideri di questa mia povera piccola anima? (...) Come questi desideri costituivano per me durante la preghiera un vero martirio, un giorno ho aperto le epistole di San Paolo, cercando di trovare in loro una risposta (...) Ho letto che non tutti possono essere apostoli, profeti, medici, ecc.; che la Chiesa è composta da diversi membri, e che l'occhio non poteva essere, allo stesso tempo, la mano ... La risposta era chiara, ma non soddisfaceva i miei desideri, non mi dava la pace (...) Imperterrita, ho continuato la lettura, e questa frase mi ha rassicurato: "Cercate ardentemente i doni più perfetti: ma io vi mostrerò una via migliore". E l'apostolo spiega come tutti i doni, anche i più perfetti, nulla sono senza l'Amore (...) Avevo trovato, finalmente, il riposo (...) La carità mi ha dato la chiave della mia vocazione (...) Ho capito che solo l'amore metteva in moto i membri della Chiesa: che se l'amore dovesse spegnersi, gli apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue ... Capii che l'Amore racchiudeva tutte le vocazioni, che l'amore era tutto, che l'amore abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi ... In una parola, che l'amore è eterno! Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, gridai: O Gesù, mio Amore! Ho finalmente trovato la mia vocazione, la mia vocazione è l'Amore!”¹⁵

Solo nella misura in cui centriamo tutto il nostro essere nell'amore per Dio e per il prossimo, e che propiziamo che tutta la formazione, lungo tutta la vita, abbia chiaro questa finalità, raggiungeremo ciò che sembrava impossibile: ottenere tutto nel frammento, potremo realizzare, nella pochezza, routine e "unicità" della nostra vita, la totalità della vocazione cristiana: capiremo che nell'amore si realizza lo straordinario paradosso di essere in grado di rinunciare a tutto e, allo stesso tempo e proprio per questo motivo, non rinunciare, in sostanza, a nulla di ciò che ci permette di raggiungere il nostro pieno potenziale, come lo ha compreso e vissuto la piccola santa del Carmelo.

5. CONCLUSIONE

Non posso finire se non ricordando il testo eloquente della prima lettera ai Corinzi in cui Paolo dice che “*Dio ha scelto la debolezza secondo il mondo, per vergognare i forti*” (1,27). Il segreto della vita consacrata non è mai stato la forza secondo i criteri del mondo, ma l'inabitazione dello Spirito Santo.

I giovani religiosi vengono da noi, per lo più mossi dalla fede o desiderosi di una profonda esperienza di Dio; senza cercare prestigio o potere o qualsiasi altro tipo di privilegio. Essi vengono dopo una forte esperienza di Dio, dalla quale scaturisce ogni forma di futuro. Hanno dovuto superare molte resistenze sociali, culturali, familiari. Sanno che saranno una generazione povera, cui è chiesto di mantenere viva la fiamma della sequela di Cristo; e con la grazia di Dio lo faranno.

Essi sanno che il loro cammino sarà inizialmente un'identificazione progressiva con il dono della vocazione che hanno ricevuto e progressivamente sarà una risposta fedele e creativa alla stessa chiamata.

Essi continuano sempre a sentire la tensione tra la forza del dono di Dio e la debolezza della propria risposta: “*Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta*” (2 Cor 4, 7). Perciò essi vivono in ogni momento un processo d'integrazione, mettendo in gioco le loro fragili libertà e nello stesso tempo lasciandosi sorprendere dalla potenza della grazia di Dio. Integrare è un dinamismo complesso, psicologico e teologico nello stesso tempo; esso richiede molteplici operazioni: completare, attirare, creare unità, raccogliere e correggere, ma anche illuminare, significare, riscaldare, rafforzare, riconciliare.

I giovani sono sospinti da un grande desiderio di vivere in autenticità e di imparare la genuinità del carisma congregazionale, della vita consacrata e dell'essenza del Vangelo e della Chiesa. Non sempre saranno coerenti, ma nel loro animo c'è la volontà di rimettersi sempre in cammino.¹⁶

¹⁵ Ibidem, 227-230.

¹⁶ Vorrei rimandare a una riflessione interessante di Javier de la Torre Díaz, professore di Teología Morale e Bioética nella Università Pontificia Comillas di Madrid, pubblicato da Sal Terrae. Dopo un'esperienza, in ambito accademico, di conoscenza e rapporto di sei anni con più di 300 religiosi e religiose appartenenti a ordini e congregazioni diverse, in un articolo del titolo “*Religiosos Jóvenes Hoy, el corazón palpitante de la*

Perciò, invece di lamentarci del tempo attuale, assumiamo con fiducia nel Signore la sfida che ci presenta: solo da una fede forte, che alimenta una "speranza viva" e si manifesta in un amore concreto e incondizionato per Dio e per i nostri fratelli e sorelle, nei quali riconosciamo il volto del Signor Gesù, potrà essere rilevante oggi la nostra vita consacrata. Solo un presente fedele al suo passato e aperto al futuro potrà essere rilevante e fecondo nel continuo presente del servizio di Dio e del mondo, per l'amore.

Un albero è sano e vigoroso quando ha radici che affondano nelle profondità oscure della terra; quando il suo tronco è proiettato verso le altezze, ricevendo la linfa che la radice gli offre e propiziando nei suoi rami il sorgimento e maturazione dei suoi frutti. Senza la radice della fede, che ci rimanda a un passato storico concreto e reale, senza il tronco della speranza che ci lancia verso il futuro, e senza i frutti dell'amore, sempre presente, saremo un albero secco, che sarebbe meglio tagliare e usare come legno o lasciarlo semplicemente marcire.

Chiediamo allo Spirito del Signore, con la materna assistenza di Maria, che vitalizzi di tal modo i nostri Istituti, che ciascuno di essi costituisca una foresta che offra ombra fresca, purifichi l'aria inquinata che respira il nostro mondo¹⁷, e produca in abbondanza frutti di salvezza per tutti i nostri fratelli e sorelle ai quali il Signore ci manda!

Roma – 24 Novembre 2016
Don Pascual Chávez V., sdb

Iglesia", offre una "radiografia (dei giovani religiosi) scritta dal cuore", come lui stesso definisce il suo scritto. In esso Javier relativizza tanti dei questionamenti sulla Vita Religiosa, che lui ritiene siano "più ideologia che realtà" convinto che "*i religiosi che entrano attualmente in molte congregazioni sono la migliore generazione che abbiamo e costituiscono, in grande misura, il cuore della Chiesa*". È vero che lui stesso riconosce che essi "non sono tutta la vita religiosa", ed è anche vero – aggiungo io – che conosce questi religiosi "da fuori", non nella vita quotidiana, nella loro vita di preghiera, nel rapporto concreto all'interno delle comunità e nello svolgimento della missione. L'autore fa un giudizio positivo di alcuni aspetti e va bene, ma non di tutti, alcuni di essi essenziali, come il tema dell'obbedienza, e, soprattutto, manca di una verifica strutturale in modo tale di non livellare tutti i valori. Stupisce, ad esempio, che non faccia nessuna critica alla VR attuale e che non faccia differenza tra la VR maschile e femminile. Il meglio è che rileva alcuni tratti della VR non sempre evidenziati e che ha una visione positiva e non catastrofica! Ecco i tratti del profilo che traccia di questi nuovi religiosi: 1. "Non sono secolarizzati. Vivono nel nostro secolo XXI". 2. "Non si lasciano assorbire dalle istituzioni. Vivono il carisma ovunque". 3. "Non vivono in una Chiesa parallela. Abitano una Chiesa con frontiere più larghe". 4. "Non vivono un attivismo senza spirito. La loro spiritualità è più integrata con l'azione". 5. "Non mancano di vocazioni. Ringraziano Dio per quelle che Lui invia". 6. "Non mancano di formazione. La loro formazione pone la ragione al suo posto in un mondo post-illuminato". 7. "Non sono imborghesiti. Vivono la povertà nella società del benessere". 8. "Non sono persone represse. Vivono da celibati per consegnare la vita per il Regno di Dio". 9. "Non rinunciano alla famiglia. Vivono in una famiglia più larga di fratelli nel Signore". 10. "Vivono in 'vecchie ordini religiose' dove fiorisce la novità del Regno". JAVIER DE LA TORRE DÍAZ. *Sal Terrae* 100 (2012) 25-38. Evidenziazione personale.

¹⁷ Cfr. Editoriale "Quelle parole di Francesco e di Obama alla coscienza del mondo" di Eugenio Scalfari su *La Repubblica*, del 23.09.'16 commentando i discorsi di Obama all'Assemblea Generale dell'ONU e di Francesco nella Preghiera per la Pace ad Assisi: "due discorsi che definire importanti è un aggettivo insignificante. Sono stati fondamentali e rivolti entrambi ad una platea globale, cioè al mondo intero... il primo rivolto a tutte le Nazioni del Mondo e il secondo a tutte le Religioni della Terra... il mondo è a pezzi e nessun Paese è risparmiato: depressione economica, aumento delle diseguaglianze, decadenza della democrazia e perfino aumento della schiavitù, fundamentalismo e terrorismo, ignoranza e disinteresse del bene comune a vantaggio del bene proprio, guerre guerreggiate e guerre tra poteri, razzismo e chiusure. Obama ha sottolineato l'innalzamento di muri che chiudono il varco al movimento mentre a suo giudizio bisognerebbe costruire ponti che consentano la comunicazione tra diversi interessi e diverse civiltà. Francesco ha incitato alla fratellanza delle Religioni condannando il fundamentalismo ed ha per l'ennesima volta ricordato che c'è un Dio unico anche se diverse sono le Scritture, le dottrine e la storia che ne deriva. Il Dio è unico ed unico è dunque il punto di arrivo dei credenti, ma non solo: la grazia di quel Dio tocca tutte le anime, credenti e non credenti che siano, purché la loro scelta di vita sia il bene degli altri oltre che legittimamente anche il proprio."